

I palestinesi chiedono che dopo la Conferenza sia fissato un limite di otto mesi per arrivare alla pace

Disaccordo su molti obiettivi a cominciare dal diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi

Annapolis, le carte segrete dell'intesa impossibile

Ecco il documento sul quale lavorano israeliani e palestinesi per tentare di salvare il summit negli Usa
Dal calendario di attuazione degli accordi, agli organismi di controllo sul campo restano troppe divisioni

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

«**LA NOSTRA DETERMINAZIONE** è a porre fine al bagno di sangue, alla sofferenza e a decenni di conflitto tra i nostri popoli, e di configurare una nuova era di pace fondata sulla sicurezza, la giustizia, la dignità, il rispetto e il riconoscimento reciproci, e di dif-

fondere una cultura di pace e la non violenza». Il documento è stato redatto da Shalom Trjeman e Tel Becker per Israele, e Saeb Erekat e Zeinah Salahi per i palestinesi. Il documento inizia con un preambolo in cui sono indicati gli obiettivi e contiene una sezione sui negoziati, una sulla tabella di marcia, un'altra sul ruolo della Comunità internazionale e dei Paesi della regione. Un punto sostanziale di controversia (ancora sul tavolo) segnalata dalla nota a margine della bozza, riguarda la questione del calendario per la conclusione dei negoziati bilaterali. P scrive che le due parti «concordano in buona fede di avviare negoziati al fine di concludere un accordo entro gli 8 mesi successivi alla convocazione della riunione di Annapolis, comunque entro e non oltre il termine della presidenza Bush» (gennaio 2009). La sottolineatura di «I» (come appare nella bozza del 17 novembre) recita: «Nessun accordo per il calendario...». Sulle linee guida della trattativa, «P» scrive che i negoziati

La delegazione palestinese si oppone alla dizione «Israele è la patria del popolo ebraico»

saranno «basati sui termini di riferimento concordati e dei principi, compresa la Road Map, che ha chiesto la fine dell'occupazione israeliana, che ha avuto inizio nel 1967, del piano di pace arabo del 2002, e del diritto internazionale, al fine di realizzare uno Stato sovrano indipendente di Palestina, che viva fianco a fianco in pace e in sicurezza con lo Stato d'Israele». Più sfumata è la posizione di «I» secondo cui «i negoziati saranno guidati dai termini concordati di riferimento per il processo di pace», senza entrare nel merito; cosa che invece fa «P» includendo tra i termini di riferimento per i negoziati, anche la risoluzione 194 delle Nazioni Unite sul diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. «I» non accetta questi termini di riferimento e a sua volta «prende atto» delle «richieste» del Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia) che hanno portato al boicottaggio di Hamas, e che comprendono il riconoscimento (palestinese) di Israele e una condanna del terrorismo, e, per quanto concerne riferimenti ai precedenti negoziati e/o documenti, «I» fa riferimento alle risoluzioni dell'Onu 242 e 338, alla Road Map, alla visione del presidente Bush su due Stati, Israele

e Palestina (riferimenti peraltro condivisi da «P»). «P» si oppone ad una formula inserita da I nel preambolo, con la quale si sancisce che Israele «è la patria del popolo ebraico e la Palestina è la patria del popolo palestinese». «P» si oppone anche alla menzione della parola «terrorismo» in-

serita nella frase in cui le parti si impegnano a «far cessare l'incitamento (alla violenza), l'estremismo, il terrorismo e la violenza». «P» si dice contrario che nel Documento-Dichiarazione sia inserita la frase «garantire il rilascio (del soldato israeliano rapito diciassette mesi fa ai confini

con Gaza) Gilad Shalit». «P» afferma inoltre che il Documento-Dichiarazione, una volta firmata, sarà vincolante e che nessuna delle parti compirà passi tali da alterare lo status della Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est, e della Striscia di Gaza. Vi è poi la sezione «control-

lo» dell'attuazione delle intese raggiunte fra le parti. «I» si dice contrario alla «immediata e parallela» attivazione della tabella di marcia e alla creazione di una commissione israelo-palestino-statunitense per il controllo dell'attuazione delle intese. Opposizione anche a indicare negli Usa

il super visore chiamato a «monitorare e valutare» i comportamenti delle due parti nell'adempimento degli obblighi definiti nel Documento (Dichiarazione) congiunto. In questa sezione c'è un punto interamente palestinese. «P» propone l'immediata istituzione di commissioni di negoziazione chiamate a tradurre in intese le indicazioni emerse ad Annapolis e a predisporre incontri internazionali, ogni tre mesi, per la verifica dei progressi (o degli intoppi).

Nel paragrafo conclusivo «P» propone che tutti i prigionieri palestinesi detenuti (in Israele) debbano essere rilasciati alla firma del trattato di pace, e fa riferimento al miglioramento della vita quotidiana e al benessere del popolo palestinese. Su questo punto «I» adotta una formula più vaga. Questa: «Israele farà ogni sforzo per migliorare la vita quotidiana e in anticipo il benessere della popolazione palestinese in attesa della piena attuazione del trattato (di pace)». «P» esplicita invece questi «sforzi»: rimuovere i check-point, la fine delle restrizioni nei movimenti (di persone e merci), lo smantellamento della barriera di separazione in Cisgiordania. Nel paragrafo conclusivo, appare un commento israeliano, «Nota per la questione in sospeso... Come affrontare la situazione a Gaza nel documento?». «P» non fa alcun riferimento alla situazione nella Striscia di Gaza e non chiede che nel Documento congiunto sia inserita la richiesta dell'apertura dei valichi di frontiera tra Gaza e Israele, così come non fa menzione dei pronunciamenti della Corte internazionale di giusti-



La città vecchia di Gerusalemme Foto di Anja Niedringhaus/Ap



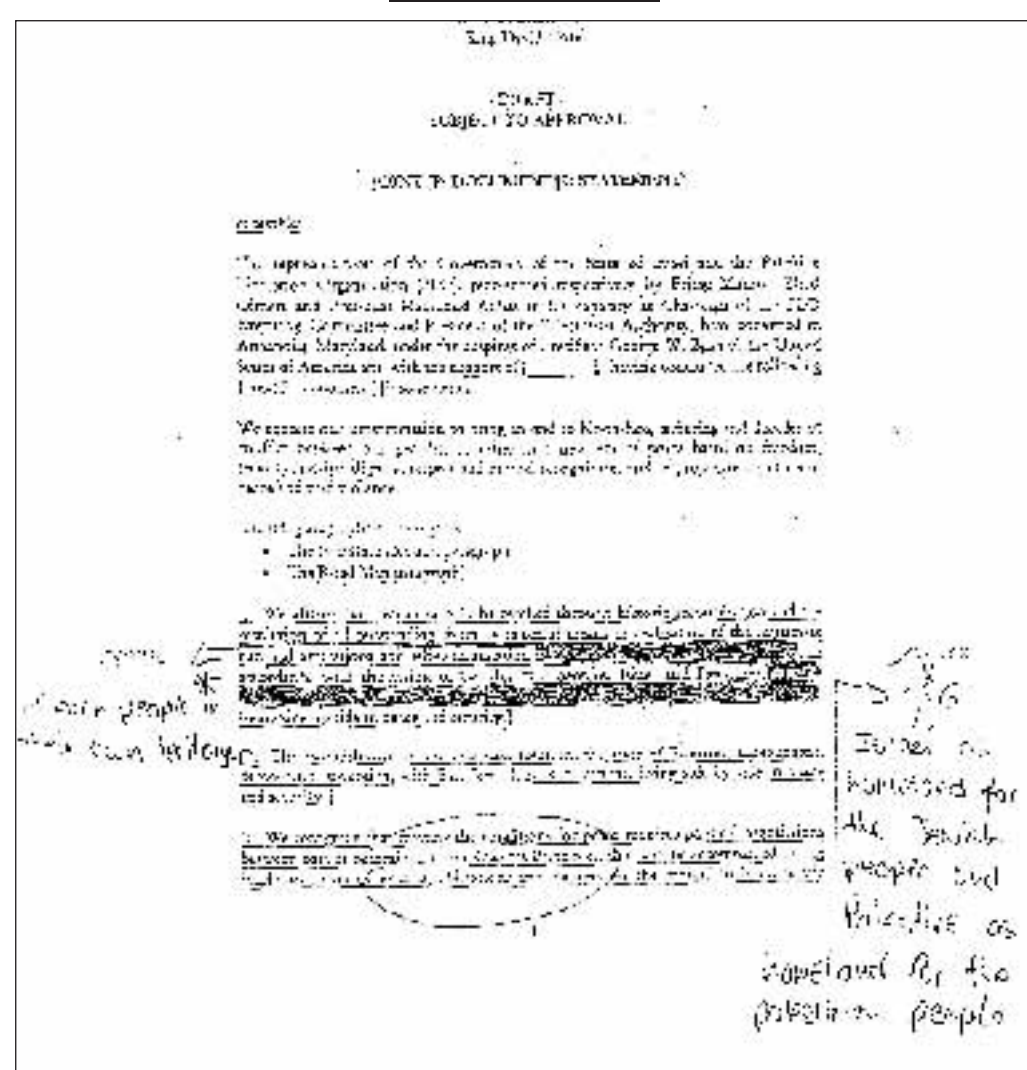
Ehud Olmert con Abu Mazen Foto Ansa

IL CAPO DELLA FARNESINA

«Su adesione Turchia alla Ue non decidono i saggi»

ISTANBUL «Escludiamo che l'Italia possa acconsentire al fatto che il comitato dei saggi abbia come mandato quello di trovare una qualunque soluzione per la Turchia», dal momento che «l'Ue ha già deciso di conferire alla Turchia lo status di Paese candidato». Lo ha detto il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ieri a Istanbul parlando del comitato voluto dal presidente francese Sarkozy per esaminare il processo di adesione della Turchia all'Ue. Il vice premier ha precisato che l'Ue ha già conferito alla Turchia lo status di Paese candidato «ad essere membro dell'Unione Europea e non di paese candidato ad una qualche soluzione che deve essere trovata da un comitato di saggi». Per D'Alema un comitato di saggi «che rifletta sul futuro dell'Europa può essere utile, ma non certamente un comitato di saggi che debba studiare qualche soluzione per la Turchia». Il titolare della Farnesina ha spiegato di avere «rispetto verso le posizioni francesi», ma ha aggiunto che «qui non c'è conflitto tra le posizioni italiane e quelle francesi: ci sono decisioni che abbiamo assunto quando riconoscemmo alla Turchia lo Status di Paese candidato e aprimmo il negoziato».

IL DOCUMENTO



Libano nel caos, Aoun ora propone un presidente scelto da lui

Ennesimo rinvio nell'elezione del capo dello Stato. D'Alema: il ritiro dalla corsa dell'ex generale cristiano è una novità positiva

di Umberto De Giovannangeli

INCERTEZZA Inquietudine. Buio assoluto sul voto. E l'ennesimo rinvio. Il caos regna nel Paese dei Cedri. Alla vigilia della prevista sessione del Parlamento, il buio più assoluto regna in Libano sull'elezione del nuovo presidente della Repubblica. (carica riservata, in base al sistema politico-confessionale del Libano, a un cattolico-maronita). E a tarda notte l'annuncio ufficiale dell'ennesimo rinvio viene dato dal presidente del parlamento, Nabih Berri (sciita). Per favorire un accordo dell'ultima ora hanno lavorato freneticamente anche i ministri degli Esteri francese Bernard Kouchner, italiano Massimo D'Alema e spagnolo Miguel Angel Mo-

ratinos che, dopo quella del 20 ottobre, hanno avviato ieri una seconda missione tripartita a Beirut, con una girandola d'incontri con tutti gli antagonisti dell'interminabile crisi libanese. Alla trioka europea il leader cristiano d'opposizione Michel Aoun ha avanzato ieri sera una proposta per sbloccare la paralisi politica in Libano, in base alla quale un candidato da lui indicato, ma al di fuori del suo partito, diventerebbe il nuovo presidente della Repubblica, mentre il leader della maggioranza parlamentare antisiriana Saad Hariri nominerebbe a sua volta un nuovo capo del governo. Parlando in diretta Tv, Aoun ha spiegato che la sua proposta di «salvezza nazionale» durerebbe «fino alle prossime elezioni» legislative, la cui normale scadenza è nel 2009.

«Non abbiamo un accordo né garanzie, ma la situazione è in movimento, ci sono elementi nuovi e può darsi che in qualche giorno si arrivi ad un accordo», afferma a tarda sera il ministro degli Esteri Massimo D'Alema nel corso di una conferenza stampa insieme ai colleghi francese e spagnolo Kouchner e Moratinos, ammettendo che è difficile che la situazione si possa sbloccare in poche ore. Il ritiro dell'ex capo di Stato Michel Aoun che si era candidato per l'opposizione sciita filo-siriana alla presidenza della Repubblica del Libano è «un fatto nuovo, un nuovo elemento in una situazione ancora in movimento», rileva il titolare della Farnesina, spiegando che anche se la formula con la quale è stata fatta la proposta è «difficile da accettare, bisogna andare al di là di ciò perché il fatto importante è che vi siano elementi nuovi di cambiamento». La sca-

denza di oggi per l'elezione del presidente della Repubblica libanese non rappresenta «la fine del mondo», ma solo «una tappa» di un importante processo, assicura D'Alema rilevando che anche se al momento non esiste un accordo «c'è bisogno ancora di tempo». E si è detto convinto che la possibilità di giungere ad una soluzione «esista ancora: questo processo non è finito». «Noi restiamo in Libano - assicura il vice premier - abbiamo lì i nostri soldati, i rapporti economici, e continuiamo a lavorare perché si trovi un candidato condiviso». Rispondendo poi ad una domanda sulle responsabilità dello stallo che si è venuto a creare in Libano, D'Alema ha aggiunto: «Noi siamo tre ministri, non un tribunale che deve giudicare le responsabilità. Il processo è ancora in corso e non è quindi l'ora di indicare le eventuali responsabilità».

Israele non vuole il controllo congiunto dell'attuazione delle intese raggiunte

zia in merito alla barriera di sicurezza in Cisgiordania. Mentre la discussione tra «I» e «P» prosegue, un cauto ottimismo arriva da Sharm el Sheikh, sulle sponde del Mar Rosso egiziano, dove il presidente Hosni Mubarak ha incontrato il re di Giordania Abdullah II e il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), in vista della conferenza di Annapolis. La riunione, nel Maryland non distante da Washington, «potrebbe rispondere alle ambizioni dei palestinesi e del popolo arabo e di tutti coloro che sono interessati alla questione palestinese e al processo di pace», rileva il portavoce del presidente egiziano Soleiman Awad. Oggi, vertice d'emergenza dei ministri degli Esteri della Lega Araba. Una fonte diplomatica araba al Cairo ha detto che molti Paesi vogliono partecipare. La questione è trovare una ragione minima per esserci. E l'«ottimismo» di ieri - Egitto e Giordania sono gli unici Paesi arabi ad avere rapporti con Israele - sembra alimentarsi con poco: la lettera d'invito «fa riferimenti alla pace, in particolare all'iniziativa araba sul principio di terra in cambio di pace», ha detto Awad.